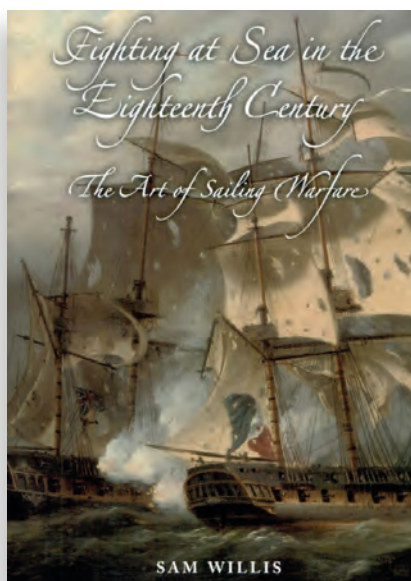


SAM WILLIS

## *Fighting at Sea in the Eighteenth Century. The Art of Sailing Warfare*

Woodbridge – Rochester, The Boydell Press, 2008, pp. XVIII-254



**L**a tesi portante del libro è esplicitata sin dalle prime pagine dell'introduzione: nell'indagine dei caratteri connotanti la guerra navale nell'età della vela l'enfasi posta sullo studio della trattatistica da un lato, e di quella peculiare tipologia di fonti primarie costituito dalle *Fighting Instructions* dall'altro, ha condotto a ricostruzioni fortemente deformanti la realtà storica in quanto distaccate da una "practical reality of fighting at sea" (p. 2) irriducibile alle perfette geometrie della cinematica teorica e a principi di ubiqua applicazione. La stessa natura della guerra navale nel periodo preso in esame, massimamente soggetta al capriccio del vento e delle correnti e pertanto incardinata in un approccio prevalentemente empirico, si opporrebbe a simili confortanti cristallizzazioni teoriche. Chiunque abbia sfogliato *L'art des armées navales* di Paul Hoste,

capostipite di un fortunato filone trattatistico che dal 1697 si proietta idealmente sino alla pubblicazione, nel 1790, della prima edizione dell'*Essay on Naval Tactics* di John Clerk of Eldin, non si sarà d'altronde potuto sottrarre alla forte impressione di artificiosità comunicata dalle rigorose dimostrazioni geometriche proposte dall'autore, esplicitate da tavole più pertinenti alla storia dell'arte che non a quella della guerra sul mare. Simili considerazioni, su cui l'autore avrebbe potuto soffermarsi con maggiore puntualità, potrebbero peraltro essere messe proficuamente in relazione con quanto recentemente notato da Giovanni Cerino Badone in *Potenza di fuoco* (2013) per quel che pertiene alla guerra terrestre: la medesima tendenza a uno sforzo di sistematizzazione teorica che approda a un'astrattezza nel complesso divorziata sia dall'addestramento in piazza d'armi che dalle manovre sul campo di battaglia si rintraccia infatti, a partire dal XVII secolo, nei principali manuali dedicati al maneggio di picca e moschetto (Gheyn, Wallhausen, Lostelneau); un approccio libresco poi perpetuato dalla trattatistica settecentesca, dominata da teoremi geometrici da cui – come noto – ancora nel 1830 l'opera di Jomini non riesce interamente a liberarsi. Siamo pertanto di fronte a una consonanza di metodo nella trattazione, da parte della cultura illuminista, delle problematiche proprie delle operazioni terrestri come di quelle navali alla luce dell'evidente ambizione a pervenire a un dominio intellettuale del fenomeno guerra col suo carico di incertezze, ambiguità e pulsioni irrazionali, procedendo in itinere alla codificazione di un corpus dottrinale capace di sussumere in principii generali l'esperienza del campo di battaglia; una realtà che potrebbe essere proficuamente indagata da un approccio mutuato dalla storia delle idee, mirante a cogliere lo scarto intercorrente fra la realtà della guerra dell'epoca e le sue rappresentazioni còlte.

Sam Willis dedica purtroppo a tali questioni solo una critica di passata destinata ad esaurirsi nelle pagine introduttive, costituendo il filone storiografico radicato nello studio delle *Fighting Instructions* – e rappresentato da figure di storici come Julian Corbett, Brian Tunstall e più recentemente Nicholas Tracy – il suo principale obiettivo polemico. L'autore osserva pertinentemente come l'insistenza sul corpus dei regolamenti tattici codificati in questo periodo dalla *Royal Navy* abbia portato a porre un'attenzione sproporzionata, rispetto ad altre realtà, sullo sviluppo del sistema di comando e controllo: nodo storiografico di perdurante interesse come testimoniato dalla di poco anteriore monografia di Michael Palmer, *Command at Sea* (2005), che nei confronti dell'opera di Tunstall è fortemente de-

bitrice. Che tale attenzione si sia solitamente tradotta in un'eccessiva enfasi sulla presunta rigidità del sistema è osservazione chiave nell'economia delle tesi esplicitate dall'autore nei capitoli successivi; e convincente è la chiosa di Willis che fa risalire tale percepita rigidità all'opera di Corbett e all'effetto deformante sull'analisi storica dell'esigenza propria del teorico militare di produrre esempi storici finalizzati a stigmatizzare il *restrictive dogma* come radice di ogni disastro militare (p. 3). Che Corbett avesse ragione di temere, all'epoca sua, l'impatto sull'efficienza bellica della marina di un generale conservatorismo tattico ispirato da un rigido sistema di comando che accentrava inflessibilmente il controllo nelle mani del *commander-in-chief* è tesi non esplicitata da Willis (e d'altronde estranea al tema della sua monografia), ma suggerita mediante alcuni rimandi significativi ad un contributo fondamentale in materia quale è *The Rules of the Game* (1996) di Andrew Gordon. Per contro, la decisione corbettiana di rintracciare nel percepito conservatorismo tattico del periodo di massimo trionfo della linea di fila – idealmente compreso fra la battaglia di Tolone del 1744 e quella delle Saintes del 1782 – l'ideale antecedente della rigidità dottrinale propria della marina del 1905, è scelta ritenuta a ragione altamente opinabile. Questo nodo storiografico, derivato dalla perdurante difficoltà di contemperare in Corbett, come già in Mahan, la figura dello storico con quello del teorico militare senza che il lavoro del primo ceda alle esigenze del secondo, non è tuttavia affrontato immediatamente da Willis: una più articolata esplicitazione delle tesi dell'autore è rimandata ai fondamentali capitoli 6 e 7 (dedicati rispettivamente alle *Unwritten Rules* e al *Command*) che costituiscono il cuore della presente monografia. Essi sono preceduti da quattro capitoli tematici dedicati ad altrettanti aspetti della guerra navale nell'età velica, e specificamente il contatto, le tattiche di caccia e di fuga, il mantenimento della posizione in formazione e le comunicazioni.

Se, in retrospettiva, detti capitoli sono funzionali a introdurre le tesi principali di Willis col porre in risalto la natura intrinsecamente caotica di operazioni costantemente soggette alle capricciose condizioni meteomarine, essi conseguono nondimeno il risultato di conferire sostanza a una realtà di cui i regolamenti tattici condensati nelle *Fighting Instructions* permettono di solito di apprezzare soltanto l'impalcatura; queste ultime riflettono infatti il tentativo da parte del comandante in capo di giungere, sin dove possibile, ad un controllo della mutevole realtà del campo di battaglia (cercando per il resto di trarre il massimo vantaggio dal caso) mediante una codificazione di singole fattispecie tattiche che, ancora in que-

sta fase, non esauriscono tuttavia la vastità e complessità della realtà della guerra navale. La dottrina scritta è esigua ed in essa non trovano spazio pratiche e saperi appartenenti a una cultura marinaresca diffusa e trasmessa in modo consuetudinario. Ad esempio, riguardo alla sempre problematica identificazione di amici e nemici in mare aperto, oltre a fatti ben noti e desumibili dallo studio dell'architettura navale del periodo – come la ridotta estensione della serpa che contraddistingueva i bastimenti spagnoli o lo specchio di poppa a forma di ferro di cavallo caratteristico di quelli francesi – Willis ci introduce a concetti meno familiari perché afferenti ad un bagaglio di conoscenze pratiche per noi parzialmente perduto in quanto, come già accennato, solo saltuariamente affidato alla codificazione della pagina scritta. Veniamo così a sapere che anche dall'aspetto generale dell'armo velico dovesse in parte potersi desumere la nazionalità di un bastimento sconosciuto: nel processo per corte marziale relativo alla perdita nel 1779 del 64 cannoni *Ardent*, gli ufficiali esaminati dichiarano infatti di aver potuto identificare la nazionalità di una squadra profilatasi all'orizzonte come inglese sulla base dell'aspetto delle vele, giudicate “very square” (p. 9). La stessa maniera in cui parte delle complesse manovre connesse alla navigazione a vela veniva eseguita doveva in una certa misura assoggettarsi a pratiche contraddistinte da peculiarità regionali o nazionali riconoscibili da parte di un occhio ben allenato: nel 1797 il futuro contrammiraglio Bartholomew James giunge all'identificazione di una flotta spagnola tanto dalla mancata risposta al segnale privato degli inglesi, quanto “from every appearance and manoeuvre”. Ancora, nel Settembre del 1806, il capitano Larkins dell'Indiaman *Warren Hastings* riconosce un bastimento straniero come nemico sulla base del “manner of manoeuvring, being sensible that an English man of war would not have acted as shed did” (p. 11). Su questo, come su altri argomenti, Willis è in grado di produrre una vasta copia di esempi probanti derivanti da una conoscenza minuziosa delle fonti primarie, invero principalmente a stampa grazie soprattutto alla meritoria opera di raccolta e pubblicazione perseguita oramai da più di un secolo dalla *Navy Records Society*; fra le fonti d'archivio adoperate dall'autore si riconferma invece l'importanza degli incartamenti dei procedimenti per corte marziale, fondamentali per gettare luce sull'effettiva condotta di capitani ed equipaggi improntata sovente ad una *unwritten doctrine* situata oltre la lettera dei regolamenti tattici. Punto, questo, su cui l'autore ritornerà più estesamente.

I capitoli 4 e 5, dedicati rispettivamente allo *station keeping* ed alle comuni-

cazioni, presentano infine in modo sistematico uno dei temi fondamentali del libro, ovvero i limiti della linea di fila e le difficoltà connesse alla sua formazione e al suo mantenimento in battaglia: i fatti riportati dall'autore non sono certo inediti, ma risultano presentati in modo complessivamente persuasivo a sostegno della tesi di Willis propugnante la decentralizzazione come cifra ed anzi ineludibile necessità del sistema di comando e controllo caratterizzante le flotte dell'*Age of Sail*. Ben esplicitata è in primo luogo la polarità che regola funzionamento ed efficacia della linea di fila: una formazione il cui successo in battaglia dipende essenzialmente dalla coesione e dalla concentrazione di forze, ma che al contempo si vede costretta ad aprire sovente le distanze fra un bastimento e l'altro onde permettere a navi non particolarmente manovriere di evolvere – di volta in volta spiegando o riducendo le vele – senza rischiare costantemente la collisione e senza mascherarsi a vicenda al momento di aprire il fuoco (p. 53). La linea di fila è soggetta ad ogni genere di accidenti e Willis ha agio nel dimostrare come anche condizioni meteomarine non particolarmente avverse possano gettarla nello scompiglio ancor prima di giungere a contatto col nemico: così la combinazione nient'affatto rara di mare lungo e brezza leggera porterà i bastimenti – soggetti alla pressione esercitata dal moto ondosso senza che questa possa essere controbilanciata dall'insufficiente spinta del vento – a rollare in modo tanto accentuato da rendere i più grandi vascelli a tre ponti pressoché ingovernabili, frustrando ogni tentativo di mantenerli in posizione entro la linea (p. 54). Le difficoltà a conservare quest'ultima non solamente ordinata, ma anche convenientemente serrata saranno poi ulteriormente accentuate in combattimento dallo scadimento delle prestazioni nautiche conseguente a pur limitati danni patiti da alberatura e sartame: come ribadito nel capitolo 9 dedicato alle tattiche di squadra, questi ultimi si traducono subito nell'incapacità di stringere il vento e nella conseguente tendenza a scadere sottovento, inconveniente particolarmente esiziale in un'epoca in cui la formazione della linea di fila lungo la linea di bolina era assurta a sistema tattico fondamentale, propedeutico ad ogni successiva manovra in combattimento. Tale è il caotico contesto tattico che l'ammiraglio è chiamato a regolare imponendo la propria guida tramite i limitati mezzi di segnalazione ottica a sua disposizione: limiti della segnaletica navale che erano già stati ampiamente indagati da Corbett e Tunstall, i quali avevano concentrato la loro attenzione sul ristretto – almeno sino all'adozione del sistema numerico messo a punto da Lord Howe nel 1790 – novero di istruzioni codificate dai *Signal Books* allora in uso. Osserva Willis che il periodo anteriore a Howe e al sistema di

segnali telegrafici messo infine a punto da Home Popham è stato di norma considerato alla stregua di una “Dark Age[s] of communication at sea” (p. 72), ma che la relazione della segnaletica con la dottrina tattica codificata dalle *Fighting Instructions* è stata esaminata confondendo sovente la rigidità della linea di fila come formazione tattica con le sue modalità di applicazione: modalità che richiedevano invece una sostanziale flessibilità. In altri termini, la “constant drive for cohesion” da cui dipendeva il successo della linea di fila in battaglia, codificata dai regolamenti tattici e comunicata attraverso la relativa segnaletica, sarebbe stata malintesa come una inflessibilità propria delle stesse istruzioni.

Si giunge così al nodo centrale delle argomentazioni dell'autore, finalizzate al rovesciamento del paradigma corbettiano incentrato sulla rigidità accentratrice del sistema di comando tipico della guerra di squadra del periodo e sulla conseguente stagnazione del pensiero tattico settecentesco; anche se conviene notare – come concesso di passata da Willis – che tale paradigma era già stato riveduto e le sue tesi portanti sfumate da una notevole messe di studi storici successivi a Corbett. Avendo già provveduto i precedenti capitoli a fornire vasta copia di esempi atti a dimostrare come l'esercizio di un simile comando centralizzato fosse tout court impossibile a causa degli insormontabili ostacoli cui sarebbe andato incontro, Willis procede nei capitoli 6-7 ad illustrare le basi del funzionamento di questo “flexible and decentralized command system” (p. 98), da lui identificate in un corpus di regole non scritte: ovvero un “body of informal doctrines consisted of uncodified law, custom and convention regarding collective identity and behaviour”, il quale “existed within the approved system of command hierarchy and worked in parallel with, and was frequently more influential than, official instructions” (p. 83). L'autore condensa la natura di questa dottrina non codificata in tre principii fondamentali che orientavano l'iniziativa dei singoli capitani: obbligo a chiudere le breccie eventualmente apertesi nella linea di fila; obbligo a impegnare il nemico; obbligo per ciascuna unità a giungere in soccorso dei bastimenti immediatamente adiacenti qualora pressati dall'azione nemica. Una forse troppo sintetica rivisitazione delle battaglie di Tolone del 1744 e di Ushant del 1778, ancora una volta esaminate attraverso gli incartamenti dei procedimenti per corte marziale, permette comunque di cogliere le dinamiche peculiari di questa iniziativa individuale in due casi celebri in cui, lungi dall'essere efficacemente sfruttata dal comandante in capo, essa aveva finito per conflagrare col tentativo da parte di quest'ultimo di imprimere il proprio controllo sulle fasi del combatti-

mento: tale iniziativa era così giunta a tradursi in anarchia tattica, destinata a portare al fallimento dei dispositivi navali comandati, rispettivamente, da Thomas Mathews e Augustus Keppel. Il riesame dei fatti di Tolone si configura come particolarmente significativo, poiché è stata tesi per lungo tempo sposata dalla storiografia che la condanna di Mathews nel procedimento per corte marziale istruito dopo il fiasco patito contro la flotta combinata anglo-spagnola avesse finito per ispirare un prudente e retrivo formalismo tattico, destinato a provocare in futuro una serie di scontri indecisivi come a Minorca (1756) e a Chesapeake (1781). Willis dimostra in tal sede come una complessiva rivisitazione di questo luogo comune storiografico sia opportuna, ma manca forse di affrontare l'argomento con la necessaria sistematicità che la sua importanza – anche nell'economia delle tesi dell'autore – avrebbe meritato; né è fatto cenno al rovesciamento di un simile paradigma interpretativo già ad opera di Tunstall il quale – in controtendenza quantomeno con l'epoca sua – ravvisava piuttosto nella fase successiva a Tolone un periodo di intenso rinnovamento tattico sull'onda dell'opera di comandanti dinamici e innovatori come Knowles, Anson e infine Hawke. Riassumendo succintamente l'episodio, la flotta britannica era emersa dalla baia di Hyères colla linea di fila gettata nel caos tanto dall'inversione dell'ordine di battaglia nel corso delle manovre precedenti, quanto dalle avverse condizioni meteomarine: a peggiorare il disordine dello schieramento inglese aveva infatti concorso, come già sottolineato da Tunstall, quella combinazione di mare lungo e brezza leggera dei cui nefasti effetti Willis ha già dato conto. Cosa ancor più grave, si era inoltre verificato un pericoloso scollamento fra il centro al diretto comando di Mathews e la retroguardia agli ordini del viceammiraglio Richard Lestock, senza che questi si fosse dato cura di chiudere la breccia spiegando più vele al vento come segnalato prontamente dal comandante in capo. Al momento di attaccare battaglia, il giorno 23 Febbraio, questo intervallo raggiungeva le tre miglia, che Lestock avrebbe faticosamente colmato soltanto alle quattro del pomeriggio, rifiutandosi per giunta di impegnare il nemico e mantenendo i propri vascelli ordinatamente in linea di fila, sopravvento al nemico e ben lontano dal tiro dei suoi cannoni.

Era evidente che Lestock avesse contravvenuto a tutto quanto statuito dalle *unwritten rules* elencate da Willis ed anche a un discreto numero di norme codificate, ma in sede di corte marziale la difesa del viceammiraglio si sarebbe interamente giocata proprio sulla pedante adesione alla lettera delle *Fighting Instructions*: nello specifico Lestock avrebbe continuato a sostenere di aver pe-



dissequamente obbedito all'art. 21 il quale proibiva recisamente di abbandonare la linea di fila se non dietro ordine superiore. La decisione inconsulta, da parte di Mathews, di mantenere a riva la bandiera prescrivente la formazione della linea di fila assieme a quella che ordinava di ingaggiare il nemico, avrebbe finito per sostanziare la linea difensiva di Lestock: nonostante egli fosse chiaramente colpevole di un grave atto di insubordinazione, e sebbene si fosse macchiato di viltà di fronte al nemico, la corte avrebbe finito per pronunciare uno straordinario verdetto di assoluzione. Mathews, per contro, sarebbe stato ritenuto colpevole di aver ingaggiato i franco-spagnoli in modo affrettato e disordinato, avendo peraltro mancato nei giorni precedenti di palesare adeguatamente agli ufficiali subalterni – e segnatamente a Lestock – le proprie intenzioni e i propri piani per lo scontro imminente. Simili verdetti appaiono tanto più straordinari se si tiene conto che la medesima corte marziale avrebbe condannato il capitano Burrish del *Dorsetshire* per aver mancato di giungere in soccorso del *Marlborough* incalzato dal nemico, dimostrando di rigettare la linea difensiva dell'ufficiale similmente fondata sull'aver egli rispettato le *Fighting Instructions* mantenendosi in linea con l'ammiraglio. Che l'assoluzione di Lestock fosse frutto di una macchinazione politica e adombrasse una faida interna fra le fazioni in cui era allora diviso il corpo ufficiali – divisione destinata peraltro a riproporsi all'epoca della battaglia di Ushant e con conseguenze altrettanto disastrose – è dato quanto mai evidente: e sulla base di questa evidenza Willis ha buon gioco nel dimostrare come quello stesso corpo ufficiali, ben consapevole della natura squisitamente politica della sentenza, finisse per non tenerne conto (pp. 91-93). Nessun deterioro formalismo tattico sarebbe stato in futuro ispirato dallo sfortunato caso giudiziario di Mathews e dalla lampante dimostrazione offerta da Lestock di poter giustificare la propria insubordinazione appellandosi alla lettera dei regolamenti. Di ben maggiore momento è invece la seconda polarità che viene delineandosi per tramite dell'analisi offerta da Willis della battaglia di Tolone e dei suoi strascichi giudiziari: la guerra navale nell'età velica impone per necessità un grado di decentramento che da un lato demanda ampi margini di discrezionalità ai rispettivi capitani; dall'altro impone al comandante in capo di imbrigliare tale iniziativa individuale, traducendo le singole volontà in una manovra tattica coerente ed efficace. Un simile sinergia, assicurata dal funzionamento armonico di una catena di comando relativamente lasca, sarà alla portata del comandante in capo non già mediante la segnaletica navale, i cui limiti in questa fase storica sono già stati sottolineati; bensì attraver-



so l'esempio individuale durante la battaglia e mediante la capacità, prima dello scontro, di imprimere negli ufficiali subalterni precisa cognizione delle sue idee tattiche e delle manovre da realizzarsi al momento di giungere a contatto col nemico. Questa familiarizzazione dei capitani con le idee dell'ammiraglio non poteva che avvenire nell'arco di contatti diretti e ripetuti fra le due parti e non soltanto nel consiglio di guerra alla vigilia di un fatto d'arme: esattamente il tipo di relazioni che Mathews aveva mancato di coltivare con Lestock, una negligenza cagionata dall'astio personale e dalle rivalità politiche che la corte marziale aveva finito non illogicamente per sanzionare.

Risulta tuttavia evidente che il vero collante fra i due poli contrapposti eppure interdipendenti costituiti dai capitani e dal comandante in capo fosse costituito proprio dalla dottrina non scritta su cui Willis si diffonde, poiché essa vincolava i primi ad una ben precisa linea di condotta su cui il secondo poteva fare affidamento nel divisare i propri piani e mandarli ad effetto. Questa dottrina non scritta, argomenta convincentemente Willis nel capitolo settimo, costituiva la migliore risorsa a disposizione di un comandante e parallelamente la massima debolezza della *Royal Navy* come istituzione colta nel suo complesso. Essa, come già sottolineato dall'autore, risultava non di rado più influente della norma codificata; ma, come dimostrato dalla parabola giudiziaria di Lestock, era al contempo meno vincolante e offriva delle vie di fuga a chi avesse trovato conveniente mancare al proprio dovere per qualsivoglia ordine di ragioni. E in un'epoca in cui l'esercizio del comando era ancora emanazione del proprio prestigio personale e una funzione della capacità di esercitare un *patronage* (o di beneficiarne) connesso alla propria posizione sociale, la natura di queste ragioni era in massima parte politica. Osserva l'autore che a tale stato di cose si tenterà di porre rimedio verso la fine del Settecento procedendo giustappunto ad una più estensiva codificazione delle *unwritten rules*, ovvero alla loro traduzione in altrettanti articoli accolti nelle *Fighting Instructions* (pp. 108-109): si tratterà tuttavia di un'opera ampiamente incompleta e per giunta tacitamente demandata dall'Ammiragliato all'autorità dei singoli ammiragli, i quali emaneranno le proprie personali ordinanze. Tali documenti rifletteranno sì le condizioni peculiari dei rispettivi teatri operativi, ma anche le preferenze spesso idiosincratice (un caso su tutti quello costituito da Rodney) dei singoli comandanti; e soprattutto, la frammentarietà e parzialità di tale opera di codificazione mancherà di portare alla sintesi di una dottrina tattica comune a tutta la marina, capace di metabolizzare gli errori del passato e

farne tesoro sotto forma di ammaestramenti tattici per il futuro. Osserva Willis che questo campo di indagine è ancora poco battuto ed è parere di chi scrive che, alla luce di simili riflessioni, si potrebbe utilmente riesumare – riveduto e corretto – un genere di consolidata tradizione come quello costituito dalle “vite degli ammiragli”: sillogi biografiche che, spogliate dei toni agiografici e informate dalla consapevolezza che in questa fase della storia navale britannica sono i singoli comandanti a delineare la dottrina tattica utilizzata e a connotare in modo cruciale la funzionalità o la disfunzionalità della catena di comando, possano infine restituirci una storia operativa della *Royal Navy* incardinata nell’ampia discrezionalità goduta da queste singole personalità. Una storia, in ultima analisi, più aderente alla disomogeneità di una istituzione ancora fortemente connotata da caratteri premoderni. Le due utili sillogi biografiche curate da Peter Le Fevre e Richard Harding, *Precursors of Nelson* (2000) e *British Admirals in the Napoleonic Wars* (2006) potrebbero in tal senso fornire un’utile punto di partenza per delineare le linee generali di un simile lavoro. In conclusione, in virtù della natura stimolante delle riflessioni proposte riguardo alla natura e alle modalità dell’esercizio del comando nella *Royal Navy* settecentesca, e al netto di certe repressibili forzature retoriche tese ad accreditare determinate tesi come più innovative di quanto non siano nella realtà, le ricerche di Sam Willis risultano comunque radicate nella migliore tradizione storiografica dedicata allo studio dell’*Age of Sail*, per cui la lettura della presente monografia è vivamente raccomandata.

MARCO MOSTARDA